

Verso l'Est da Sforza ad Andreotti

Analisi di **Diego de Castro**

Durante il mese che è seguito all'incontro in Istria del Presidente italiano e del nostro ministro degli Esteri con i loro omologhi jugoslavi, ho avuto occasione di sentire molti pareri e di leggerne altri su questo e su vari giornali e periodici. Da qualche scritto addirittura violento, ho dovuto dedurre che, di quell'incontro, non tutti gli istriani hanno capito il profilo politico che potrebbe farlo divenire, per la storia non solo locale, ma dell'intera Italia, un convegno destinato a segnare una pietra miliare. Dal 1921, è la prima volta che viene delineata una nostra politica danubiano-balcanica, che sembra costituire, «mutatis mutandis», una continuazione; di quella iniziata dal governo italiano di allora, per opera del ministro degli Esteri conte Sforza, nel 1921, subito dopo il Trattato di Rapallo, firmato il 12 novembre 1920. La politica di Sforza, che fu mutata da Mussolini nel 1926, prefigurava una pacifica ed amichevole penetrazione italiana nel bacino danubiano e nei Balcani e non meno pacifiche intese con due degli Stati che facevano parte di quel vasto comprensorio geografico, per quanto si riferiva ad una «Pax adriatica»: la Jugoslavia e l'Albania. All'avvento al potere del Fascismo, nel 1922, Mussolini aveva compreso perfettamente la politica di Sforza, facendola

continuare dal famoso Segretario generale del ministero degli Esteri Salvatore Contarini. Dopo l'annessione di Fiume all'Italia. Pacificamente concordata con la Jugoslavia nel 1924, il 21 febbraio di quell'anno il Consiglio dei ministri italiano parlava di una «linea di pacifica penetrazione per l'Italia» nei Balcani e di «buona e sincera amicizia» con la Jugoslavia. Le cose si erano messe su una via tanto promettente che, venendo a Roma nel maggio 1924, il Presidente cecoslovacco aveva proposto di creare un'intesa triangolare italo-jugo-cecoslovacca. Non si possono illustrare tutte le conferenze internazionali dell'epoca, ma si può affermare che esse portarono incrementi di traffico ai porti di Trieste e di Fiume. Sia l'Italia che, la Francia volevano ciascuna una pur pacifica egemonia nei Balcani che fosse, però, soltanto propria, sicché, quando, nel febbraio 1926, il ministro degli Esteri di Belgrado offrì a Mussolini un accordo franco-italo-jugoslavo, quest'ultimo rifiutò perché mirava alla supremazia soltanto italiana nei Balcani. Da allora, la nostra politica cambiò rotta: Mussolini si mise a sostenere gli Stati che volevano la revisione dei Trattati di pace (Austria, Ungheria, Bulgaria); Salvatore Contarini si dimise e l'Italia; senza rendersene conto apre le porte dei Balcani

all'espansionismo germanico, al quale intendeva, invece chiuderle nel proprio e nell'altrui interesse. Andreotti si trova ora a ripetere quanto aveva tentato Sforza e cioè a impostare una pacifica politica danubiano-balcanica. Lo scopo è lo stesso, ma gli orizzonti sono molto più vasti. L'Europa non è oggi quel mondo in cui le così dette grandi Potenze (l'Italia, allora, ne faceva parte) si contendevano, all'interno dell'Europa stessa, zone di influenza politico-economico-culturali. E ora, il nostro Presidente deve muoversi in un mondo danubiano-balcanico fluido e incandescente, che potrà evolversi politicamente in uno o in altro modo. Si vede quanto è avvenuto in Ungheria e potrebbe avvenire in Bulgaria, Romania e Cecoslovacchia. La Jugoslavia, prima transfuga dall'Unione Sovietica, è invischiata in una spaventosa crisi economica, mentre quella politica è forse artatamente esagerata. Andreotti e De Michelis devono configurare, perciò, diversi scenari politici ed economici per adattare ad essi politiche italiane che dovranno essere a loro volta diverse. Inoltre, l'Italia non deve aprire soltanto a se stessa il mondo danubiano-balcanico, ma lo deve aprire anche a quel Mercato comune europeo con cui sarà una cosa sola, tra qualche anno. La ricerca di vantaggi dati dalla

precedenza, nelle negoziazioni. con quel mondo in fermento è diretta soltanto contro quei vantaggi che si potrebbero procurare i colossi mondiali: gli Stati Uniti, il Giappone, la Russia e anche la Cina, che già una volta aveva un piede in Albania, in anni non certo lontani. Gli istriani pensavano che, nell'incontro del 17 settembre si parlasse solo dei loro problemi, che sono tanti. Ma l'incontro era avvenuto in Istria. E immagino che la nostra piccola, cara penisola e la commemorazione del venticinquesimo anniversario di una collaborazione culturale tra italiani al di qua e al di là del confine fossero state scelte come simbolo di una cooperazione futura tra le due nazioni che possa divenire di respiro europeo o anche mondiale. Come dalle invenzioni per le tecnologie spaziali cade un «fall out» di utilità per oggetti in uso nella vita industriale o in quella di ogni giorno, così da una nuova politica danubiano-balcanica potrebbero nascere molti vantaggi per l'Istria e per gli italiani che la abitano tanto più che proprio Trieste e l'Istria sono geograficamente e culturalmente un ponte di passaggio tra il mondo dell'Est e quello dell'Ovest. Penso che non sia proprio il caso di recriminazioni sul fatto che non si sia parlato tra i grandi capi soltanto del ritardo nel pagamento dei beni abbandonati delle troppe tasse previste sulle nostre tombe in Istria, del quadrilatero della pesca e via di seguito. Che cosa succederebbe degli equilibri europei ed anche mondiali se la Jugoslavia si dissolvesse e vi scoppiasse una guerra civile? Il conte Sforza, alcuni decenni prima, aveva profeticamente previsto che se la Jugoslavia si fosse dissolta il suo territorio sarebbe stato occupato da una nazione tedesca. Il che avvenne nel 1941. Chi occuperebbe, oggi,

la Jugoslavia se si dissolvesse? E dove finirebbero i problemi delle tombe e dei beni abbandonati e del ritorno culturale in Istria e tante altre per noi non piccole questioni?